

## *Uno*

*2 maggio*

Era la prima volta. Ricordo di aver visto le mie ovaie e il mio utero in un monitor. Non sapevo nemmeno distinguerle, c'era solo un'immagine in bianco e nero.

È tutto a posto, mi aveva detto. Certo, ho pensato, sarebbe facile se fosse soltanto questo, un liquido fresco sulla pancia, una sonda che te la sfiora e ti fa quasi il solletico.

Ma non era affatto così. O meglio, non lo era affatto per me. Ero certa, come lo sono adesso, che qualsiasi donna al mondo tra i 14 e gli 80 anni fosse stata normale. Non importava se si trovasse in Brasile, in Finlandia oppure in Nuova Zelanda, perché le donne per me erano una parte dell'umanità compatta alla quale io non appartenevo del tutto, un universo pieno e rigoglioso di cui mi sentivo uno specchio distorto.

Mi ero fatta una bella chiacchierata tra medico e paziente, e quando lei mi aveva chiesto, vuoi provare a fare una visita non troppo profonda? le ho detto di sì. Ha aggiunto, non preoccuparti, andrà tutto bene, facciamo solo una piccola prova per farti capire come funziona. Poi ha cominciato a infilarmi dentro quello strumento ghiacciato. Ho creduto di morire. Le ho risposto che avevo capito e che si poteva fermare. L'ho detto tranquilla, quasi con un sorriso, mentre in realtà sudavo freddo, il cuore batteva impazzito e soprattutto sentivo le viscere trafitte da un dolore forte, inaspettato. Avevo ventitré anni. Mi ero sentita idiota, inadeguata e sciocca, quasi come ora. Ma oggi ci sono tornata. Non dalla stessa, da un'altra che non conoscesse la mia vergogna di allora, perché volevo un nuovo

inizio e una soluzione definitiva, stavolta.

Mi sono seduta sul divano bianco, c'erano le luci soffuse, e tutto sembrava rassicurante, per chiunque, tranne me. Quelle donne. "Normali". Sedute lì ad aspettare. Ed io, quella diversa da tutte loro. Per lo meno ho avuto un colloquio liberatorio. Le ho raccontato tutto, non come tre anni fa quando l'unico scopo era mettermi la coscienza a posto, passeggiando tra bugie e omissioni. Quando avevo detto dell'imminente matrimonio, della volontà di arrivarci vergine e di qualche dubbio da chiarire per affrontare la prima notte con la giusta consapevolezza.

Accidenti, ho scritto "arrivarci vergine" come si usava nel secolo scorso. Ma in che anno siamo adesso? Il duemila è già passato da un pezzo! Ed io, in che anno sono? Bene, oggi ho detto la verità. Nessuno la sa, nessuno sospetta che mio marito ed io custodiamo gelosamente un segreto che ora ho diviso anche con lei. Il vero problema. Sono ancora vergine, ed essendo già sposata da due anni, la mia vita non stava andando esattamente come prevedevo, anzi, stava diventando difficile. Ho spiegato che non avevo mai fatto una visita ginecologica vera, che non sapevo se sarei mai stata in grado di farla, che mi sento diversa da tutte le donne del mondo, mi sento goffa, inutile, stupida e, più di ogni altra cosa, senza speranza.

Se non mi ha considerato patetica, lo avrà fatto per educazione, ma nel suo viso vedevo quasi della tenerezza. Mi ha parlato di percorsi da svolgere in coppia. Di lavorare sulla propria mente. Di rapportarsi in modo diverso con il proprio corpo. Una lunga chiacchierata di un'ora, in cui piangevo, poi smettevo, poi ricominciavo. Mio marito di sicuro non potrà seguirmi in nessun percorso di coppia, è sempre in viaggio, e anche quando è qui, è come se lo fosse ancora. Per conto suo. Del resto, come biasimarlo, con una moglie del genere.

Sto andando anch'io da qualche parte, adesso, anche se non ho ben capito dove. Perciò, cara dottoressa, al momento preferirei, anzi, dovrei risolvere il problema da sola. Le ho raccon-

tato pure del ragazzo della chat, quello con cui parlo da una settimana, che mi stuzzica, mi provoca, e mi fa sentire libera di lasciarmi andare. Pensavo potesse aiutarmi, potesse darmi perfino un supporto psicologico. Ma il risultato è stato vedere il suo volto perplesso e sentirmi dire: “Lasci perdere questo contatto, non potrà farle bene, provi a cominciare comunque il percorso da sola, la aiuterò, bla bla bla”. Me ne sono andata portandomi via un libretto e promettendo di fissare un altro appuntamento. Ma non lo farò. Come posso fare un cammino del genere da sola, anche se con un medico? Un medico. Un estraneo, uno che non ha voglia di prenderti tra le braccia, di baciarti appassionatamente, di carezzarti i capelli, di guardarti negli occhi. Che razza di percorso sarebbe?! Del resto, ho ventisei anni, non sedici. Non sono certo una sprovveduta. E non voglio perdere quel contatto. Chiunque sia, so che non lo incontrerò mai, e voglio soltanto poter parlare con qualcuno che non siano i miei genitori, i miei amici, o chiunque possa conoscermi.

Ero davanti al pc, ho provato a entrare in una chat. Non so neanche perché. Forse perché lì dentro è tutto virtuale. E quando hai un problema reale, a volte, hai bisogno di esprimerti in un mondo dove nessuno ti guarda in faccia e nessuno può giudicarti, soprattutto. Non l’ho mai frequentato, quell’ambiente, e so che un pc non può avere degli occhi, delle mani, un sorriso, un cuore. Ma ha una tastiera. E sulla tastiera puoi sfogarti, arrabbiarti, emozionarti, liberarti, come facevo da ragazzina con il mio diario fatto di fogli di carta. Poi, se qualcuno ti risponde, ti senti meno sola, anche se in fondo lo sei sempre. E una volta che hai chiuso tutto, i fogli, o il pc, continui a fare la tua vita senza nessuna interferenza, magari ti senti soltanto un po’ più leggera nell’animo, e quello fa bene. Oh, se mi fa bene in questo momento! E nessuno se ne accorge.

*15 maggio*

In questi giorni il pensiero di avere appena compiuto gli anni, mi risulta veramente odioso. Ogni volta che ci ho pensato avevo sempre alle spalle qualcosa di speciale, oppure banale, da ricordare, ma comunque normale. Sì, perché mi piaceva fare il bilancio dell'anno trascorso, rifletterci sopra, ricordarmi dei momenti più belli, e anche di quelli più brutti. Un anno mi sono messa con Marco, l'anno successivo ho fatto il mio primo viaggio da sola con le amiche, dopo che lui mi aveva lasciato (e ora capisco finalmente il perché!), un altro ancora mi sono diplomata con il massimo dei voti, e quell'anno mi sono anche sposata. E ora non posso guardare indietro fino a ricordare quel giorno, perché mi fa male. Non riesco davvero a capire perché mi sia accaduta una cosa simile. Mi guardo allo specchio e mi vedo come mi vedono gli altri, sembro talmente lontana da un problema simile che nemmeno io posso crederci. Ma ce l'ho, maledizione, ce l'ho! Ho una paura folle che mi faccia male. Che non sarei adatta a farlo, soprattutto non ne sarei all'altezza. È una specie di tarlo che mi divora la mente, ogni volta che ho provato a fare l'amore con mio marito o mi sono toccata da sola e ho provato a spingermi più in là. Sento che il dolore sarebbe troppo forte da sopportare, come se mi lacerasse l'anima, e non solo quella piccola membrana che ancora ho addosso. E poi non mi sento affatto attraente, ma piuttosto impacciata, ridicola, brutta. Non riuscirei a farmi desiderare da nessuno. Non so nemmeno come ho fatto a sposarmi. Eppure mio marito mi ha ripetuto mille volte quanto io sia bella. E mille volte mi ha accarezzato, mille volte mi ha baciato, mille volte mi ha rispettato, dicendomi che sono speciale, che sono una bravissima ragazza, e che si sarebbe risolto tutto dopo il matrimonio. Forse sono la reincarnazione di Biancaneve. La dolce ragazza cresciuta in un ridente paesino, famiglia affettuosa e premurosa, compreso il gatto, casa gran-

de, giardino, rose, torte al cioccolato. Ho visto e rivisto i film di Walt Disney, e tutte le commedie romantiche degli anni '50 e '60. Ero una che pensava che "Via col vento" fosse la più bella storia d'amore mai scritta. Una che il primo bacio l'ha dato a 16 anni e temeva di aver fatto chissà quale azione sconsiderata. Una che ha sempre creduto che non stesse bene indossare la minigonna, né truccarsi troppo, né "giocare" con i ragazzi, né andare in discoteca con le amiche, né provocare, in sostanza, qualsiasi altra reazione che non fosse rispetto, stima. Perché nel metterti la minigonna non provocavi stima, soltanto delle battute a volte persino volgari. E a me quelle battute, quando le sentivo addosso alle compagne di classe, non solo davano fastidio, facevano quasi paura. Però mi contraddicevo, perché quando ero a casa da sola, e quindi al sicuro, facevo indossare a Biancaneve i body di pizzo della mamma, mi mettevo il rossetto rosso fuoco e accendevo la musica per ballare in modo sensuale, davanti allo specchio. Chiudendo sempre la porta a chiave, perché se i miei genitori mi avessero vista, avrebbero pensato che non ero più la loro studentessa con 10 in condotta ma una folle sconosciuta, e dentro di me sarei morta per la vergogna.

Per qualche strano motivo, confondo ancora quell'epoca con il presente. Non so chi o che cosa mi abbia convinto che quel modo di corteggiare sia quello più giusto, quello che corrisponde al mio desiderio. Forse tutto il tempo passato con mia nonna mi ha avvicinato al suo mondo, anche se lei, in effetti, era già vicina al mio. Oppure vivevamo insieme in un universo creato apposta da noi, e per noi. Probabilmente devo rimettermi in pari con l'anno duemila. Quel primo bacio dato, anzi, ricevuto da Marco mi era parsa una vera ... cazzata, sì, proprio cazzata. Eravamo in pasticceria. Avevo 16 anni. Dicembre, due giorni dopo Natale, in quella pasticceria non c'era nessuno. Ci siamo rifugiati in un angolo, un tavolino appartato, abbiamo ordinato la cioccolata e la torta. Lui si è avvicinato, mi ha cinto

le spalle con un braccio, attirandomi a sé e baciandomi. Da subito ho sentito la sua lingua in bocca, e troppa saliva, mi è quasi mancato il respiro. Ho pensato che era piuttosto disgustoso, non mi ha fatto provare nessuna emozione, né mi ha eccitata. Anche se, nonostante la mia poca dimestichezza, a pensarci bene era soprattutto lui l'inesperto. Ma i maschi non ammetterebbero mai che c'è qualcosa che non sanno fare, soprattutto a sedici anni. Mi chiedo, ma Biancaneve avrà fatto sesso prima di incontrare il Principe? No, era una brava ragazza, si è fatta solo baciare. E dopo? Lui se l'è portata nel castello, no? Mica avranno passato il tempo a contemplarsi a vicenda con gli occhi sognanti, come avevano fatto per tutta la durata della fiaba?! Perché le favole finiscono sempre quando un uomo e una donna si incontrano e comincerebbe la loro vita insieme? Che succede veramente da lì in poi?

Che ridere, se ci penso. La ginecologa mi ha detto che la fiaba della "Bella Addormentata" è una metafora della prima volta, della perdita della verginità. Il principe, dopo aver lacerato con la sua spada tutti i rovi che si erano formati intorno al castello incantato, arriva alla principessa, la bacia, e lei si sveglia. E diventa una donna. Perfetto, io sto ancora dormendo, allora. Il problema è che di Principi disposti a salvarmi, non ne vedo neanche l'ombra. Quando avevo l'età della Bella Addormentata, l'età in cui lei finalmente si "sveglia", io passavo le giornate a studiare, leggere libri, chiacchierare con le amiche, giocare con il mio gatto. Soltanto la musica mi toglieva le inibizioni. Mi perdevo nei suoni e nei ritmi con grande piacere e, mentre ballavo davanti allo specchio, sognavo di essere una ballerina sensuale e provocante. Mi fa ridere pensare anche a questo. Guardavo la mia immagine, ma in quel riflesso non vedevo me stessa. Sognavo, invece, chi avrei voluto essere. E che qualcuno mi guardasse. Un uomo, o tanti uomini. Che mi desideravano, si eccitavano nel vedermi, avevano voglia di toccarmi, ma non potevano farlo. Non ero male, in fondo. Ero

magra, le gambe lunghe, affusolate, i capelli morbidi e lisci che si agitavano sulle spalle, sul viso. Certo, ora peso almeno dieci chili in più, cazzo, mangio in continuazione! Per non pensare ad altro. Appena sento arrivare un pensiero triste, ecco pronto un cioccolatino, un biscotto, e poi un gelato, e così via.

Sto ripensando tanto alla prima volta in cui ho provato un'emozione da sola. Un giorno, quando andavo ancora alle medie, ero sdraiata sul letto a studiare e senza un motivo particolare, ho provato a toccarmi, lentamente, ascoltando le mie sensazioni. Sentivo che mi veniva voglia di toccarmi sempre di più, e in modo più forte. Ho provato un qualcosa di molto piacevole, intenso, ma non osavo infilare le dita del tutto dentro di me, avevo paura. Perché penetrarmi sarebbe stato sporco, sbagliato, persino violento. Non so perché pensassi questo. Il problema è che quel pensiero mi ha accompagnata fino a oggi. Adesso sono qui, di nuovo, con il pc acceso. Credo che sia assurdo parlare con qualcuno di cui non conosci il viso, il modo di guardarti, la voce. Ti illudi di parlare chissà con chi, ma la realtà, di solito, è completamente diversa. Eppure davanti a questo schermo io divento un'altra...o forse scopro davvero chi sono. E chi sono viene fuori parlando con lui, nella voglia di non smettere mai. Ho immaginato uno sconosciuto che non potesse vedermi né sentirmi, e io che mi esprimevo liberamente. Una volta soddisfatto il mio bisogno di comunicare, scomparivo senza lasciare traccia. Può darsi che desiderare un qualcosa in modo tanto intenso la faccia avverare. So soltanto che lui, un giorno, si è materializzato come se lo avessi sognato e fosse uscito dal mio sogno per venirmi incontro. Sono entrata in quella chat, mi sono inventata un nick ridicolo, *badgirl*, il nome di una "cattiva ragazza". Perché volevo essere il mio opposto, e forse non è il mio nick a essere ridicolo, sono proprio io a esserlo. Ma non ho mai parlato con nessuno, finora, come mi è accaduto di fare con questo ragazzo. E, mi spiace per la dottoressa, ma continuerò a farlo.